

Lettera sull'antisionismo

R. F.

[luglio 2014]



[Ricerchiamo e volentieri diffondiamo queste riflessioni in forma di lettera sulla «questione israelo-palestinese», scritte da un compagno della redazione. Queste brevi note non possiedono fino in fondo il taglio né l'organicità di un testo teorico, ma le troviamo comunque quanto mai interessanti e condivisibili.]

Cari compagni/e,

permettetemi di dire la mia in merito a ciò che sta accadendo attorno al conflitto israelo-palestinese, e perdonatemi se sarò costretto a dilungarmi. Il cosiddetto antisionismo – con l'alibi della «concretezza» – trasfigura sempre più ciò che avviene laggiù in un affare metafisico. Da un lato è normale: è proprio dell'essere «anti», il fatto di avere un *nemico assoluto*, accanto al quale gli altri nemici diventano nemici relativi. È il turno di Israele all'ora attuale, e a mio avviso è quanto mai necessario smarcarsi. Non è l'attacco alle sinagoghe nel corso della manifestazione della scorsa settimana a Parigi [sabato 19 luglio, *ndr*], a determinare questa necessità, anche se in una certa misura la rafforza. Non bisogna esagerare la portata degli eccessi che si sono verificati; però è vero che sono sintomatici di qualcosa – di uno scivolamento – la cui possibilità è consustanziale alla definizione stessa dell'antisionismo. La confusione tra ebrei, sionismo e Israele, la fluidità con cui questi tre termini diventano intercambiabili, se non nei discorsi pubblici e negli slogan programmatici, almeno nelle chiacchiere informali che si sentono qua e là nelle manifestazioni, è d'altronde abbastanza evidente. Non si tratta in ogni caso di operare la benché minima difesa dello Stato d'Israele – il che sarebbe semplicemente assurdo – ma semplicemente di

ricollocare la questione israelo-palestinese *nella storia*, giacché la trasformazione del nemico in *nemico assoluto* si alimenta del mito e lo riproduce. Si tratta, allo stesso modo, di sfuggire a due posizioni che sono egualmente insostenibili per un comunista: da un lato, la «solidarietà alla resistenza palestinese», dall'altro l'internazionalismo proletario come *principio* astratto. Su quest'ultimo punto, voglio subito dire che ciò che sfugge agli antisionisti è che se esistono, al momento, dei margini di pressione sulle mosse del governo israeliano, queste stanno dal lato di coloro che in Israele ci vivono. Le manifestazioni svoltesi proprio laggiù contro il massacro a Gaza sono incoraggianti, e giocoforza più significative di quelle avvenute altrove; ma sono comunque poca cosa, soprattutto se pensiamo che sgorgano più da un moto di indignazione morale o da una petizione di principio che da altro, così come avviene generalmente per i movimenti pacifisti odierni; sono perciò il terreno più fertile per la piccola borghesia sinistrorsa e acculturata, con tutti i suoi buoni sentimenti (forse qualcuno ricorda il periodo delle grandi manifestazioni, in Italia, contro la guerra in Iraq e Afghanistan, le bandiere della pace appese alle finestre... e come il tutto si risolse). Concretamente, ci vorrebbe uno sciopero generale che colpisca l'economia israeliana (o quantomeno la sua minaccia) per rimettere il governo israeliano provvisoriamente al suo posto. D'altra parte, non c'è da stupirsi se ciò non si verifica. È del tutto vano lanciare generici appelli alla lotta di classe e alla solidarietà tra gli sfruttati. La classe operaia israeliana e quella palestinese ben difficilmente potranno unirsi in una qualche lotta comune, per il semplice fatto che non vivono le stesse condizioni. Non è una questione di «coscienza di classe», ma una situazione oggettiva: puoi essere il miglior compagno del mondo, ma questo non cambia nulla se la tua situazione obiettivamente ti favorisce. Cito un passaggio dal libro di T.C. sul Medio Oriente, che mi sembra particolarmente azzeccato a questo proposito:

«[...] È illusorio sperare in una qualche congiunzione tra le lotte del proletariato israeliano e quelle del proletariato palestinese in un futuro prevedibile. Le mutazioni del capitale israeliano hanno aggravato la situazione del proletariato israeliano, e questo aggravamento è profondamente legato alle trasformazioni nella gestione dei territori e all'utilizzo della manodopera palestinese. La sparizione, in queste trasformazioni, del sionismo storico, equivale all'indebolimento di tutte le imprese nazionali o del settore in mano all'Histadrut [*la principale organizzazione sindacale israeliana*, ndt]. Soprattutto, l'utilizzazione della manodopera palestinese espone la classe operaia israeliana alla concorrenza dei bassi salari della prima, e di quelli ancor più bassi praticati oltre le frontiere con i paesi arabi circostanti. Moltissimi lavoratori ebrei del settore pubblico adesso sono impiegati con un contratto a tempo determinato, e principalmente i giovani, le donne e i nuovi migranti. Raggruppamenti di lavoratori precari o piccoli sindacati «radicali» che appaiono quando ci sono scioperi, come nel caso delle ferrovie (2000), faticano realmente a farsi riconoscere dall'Histadrut. L'aggravamento della situazione del proletariato israeliano e la «quarto-mondializzazione» del proletariato palestinese sono espressione certo delle stesse mutazioni del capitalismo israeliano, ma ciò non ci fornisce in alcun modo le condizioni della benché minima «solidarietà» tra i due, al contrario. Per un proletario israeliano, il palestinese che accetta i bassi salari è un pericolo sociale e, sempre più, anche fisico; per un proletario palestinese, i vantaggi che l'israeliano può mantenere si basano sul suo proprio sfruttamento, la sua accresciuta relegazione e l'accaparramento dei territori. [...]» (Théo Cosme, *Le Moyen-Orient, 1945-2002*, Senonevero, Marseille 2002, p. 259)

Quindi, a ben vedere, la triste realtà è che il generico *no* alla guerra alla base delle manifestazioni in Israele, è stata comunque la cosa più degna, se mai ce ne sia stata una, nel quadro del guazzabuglio attuale. Viceversa, gli *antisionisti* – se non fosse per i pasticci che combinano – fanno quasi tenerezza per la loro beata ignoranza delle cose del mondo. In particolare quelli «anticapitalisti»: del resto, il loro problema è che – pur collezionando «*anti-ismi*» – avere un nemico assoluto significa per forza di cose che ne puoi avere soltanto uno alla volta... e dovendo scegliere tra capitalismo e Israele, di solito scelgono Israele. Anche per comodità: è più facile essere semplicemente contro *delle persone*, che contro il rapporto sociale che ne determina la funzione e la collocazione sociale.

Ad ogni modo, più in alto dicevo che si deve rimettere la questione israelo-palestinese nella storia. Partiamo allora da un fatto banale. Prendiamo le carte geografiche dell'area e il loro evolversi dalla fine della Seconda Guerra mondiale ad oggi: dai pochi insediamenti – situati principalmente sulla costa e nel nord – di cui era costituito, nel 1946, il suo proto-Stato, in 60 anni Israele si è appropriato la quasi totalità della Palestina storica. Ai palestinesi rimane oggi ben poco di ciò che erano Gaza e la West Bank

ancora nel 1967 (quei confini sono rivendicati oggi da Hamas). In tal senso, la questione di determinare i confini di quello che sarebbe uno Stato israeliano «legittimo», è oziosa, in quanto è banalmente impossibile: la logica dell'accaparramento dei territori si è rivelata inscindibile dalla sua stessa esistenza in quanto Stato-nazione. Da questo fatto innegabile, gli antisionisti inferiscono l'*illegittimità* dello Stato israeliano, da essi definito «zionista» – come se questo aggettivo dicesse già tutto. Anche solo implicitamente, questo vuol dire che esisterebbero Stati che sono in diritto di esistere ed altri no. Ma chiedersi in quale misura lo Stato israeliano sia più o meno «legittimo» rispetto a qualunque altro Stato, significa semplicemente non avere la minima idea di come si costituiscano gli Stati-nazione in quanto spazi omogenei. Basterebbe guardare alla storia dello Stato italiano: colonizzazione interna promossa dall'ex-regno sabaudo, persecuzione del «brigantaggio» al Sud, italianizzazione dell'Alto Adige e dell'Istria sotto il fascismo, spinte centrifughe e di «liberazione nazionale» in Sicilia e Sardegna etc. Che cos'è uno Stato legittimo? Che cosa uno Stato illegittimo? Idem dicasi per il cosiddetto «diritto alla propria terra». Chi ha «diritto» alla terra? In virtù di che cosa si può sostenere che una data zona geografica «appartenga» a una data popolazione? Dal tempo che vi ha trascorso? E prima che vi si stabilisse, chi ci viveva? È il fatto compiuto a porre il «diritto», punto e basta... almeno nel mondo tale quale è oggi. È assolutamente vano partecipare alla (o alimentare la) controversia del «chi è arrivato prima». Con tutta evidenza, ogni ragionamento a questo riguardo deve fare ricorso ad un qualche tipo di formalismo giuridico. Nel fatto che qualcuno possa scacciarmi da casa mia, il vero problema sta nella questione di fondo, nel fatto che vi sia un *mio* e un *non-mio...* e nel fatto che ciò che è *mio* possa eventualmente suscitare le brame altrui, a tal punto che sia disposto alla prevaricazione per appropriarselo. Con un po' di fortuna e dei mezzi economici e militari adeguati, riuscirò forse a riprendermi la casa. Se sono meno fortunato, non ci riuscirò. In ogni caso, l'essenziale è che tutto questo *di per sé* non contiene alcuna dinamica che vada al di là di se stessa – al di là dei rancori e delle reciproche accuse dei torti subiti. Che la «ragione» sia dalla mia parte o meno, è uno scontro di natura tipicamente militare: azione chiama reazione, e si va avanti finché il più debole non sarà estenuato. A volervi vedere qualcosa di più, bisogna che l'usurpatore in questione rappresenti gli interessi del nemico assoluto (gli Stati Uniti, le lobbies o la «finanza ebraica»; ci ritorneremo sopra). Ancora, è semplicemente stupido contestare – come fa, sula scorta degli ebrei ultra-ortodossi, il ridicolo Garaudy ne *I miti fondatori della politica israeliana* – il carattere di nazione dell'ebraismo, affermando che è una semplice religione: ciò porta soltanto a contrapporre l'Idea alla storia, o a perdersi in inutili indagini che rimontano all'alba dei tempi per dimostrare l'autenticità, vera o presunta, di questa o quella nazionalità. Anche rimproverare a Israele – come fa invece il marxistoide ebreo-americano Bertell Ollman nella sua *Lettera di dimissioni dal popolo ebraico* (Ed. Asterios, Trieste 2007) – di aver tradito la tradizione universalista dell'ebraismo della diaspora, riconduce a fare di quest'ultimo un'essenza al riparo dal divenire storico. A noi basta sapere che ognuno vive e rivive il proprio passato *in funzione del proprio presente*. L'esperienza del presente seleziona e rielabora senza posa il materiale storico preesistente. Nessuna identità nazionale si produce *ex-nibilo*; ma la coerenza interna ed i tempi di incubazione di cui necessita sono minori di quel che si pensi. Nella misura in cui un dato «sentimento di appartenenza nazionale» – per ragioni che possiamo considerare più o meno buone – fa la sua apparizione nella storia e riesce a cementarsi, esso diviene operante nella realtà. Nessuna nazione è in sé «legittima», la sua legittimità dipende semplicemente dalla sua capacità di unire, permanere e trasformarsi nella storia, senza scomparire. Esattamente come accade per qualsiasi movimento sociale, gli inizi sono sempre minoritari e la parabola successiva non del tutto prevedibile. Il PKK – incarnazione ufficiale del movimento nazionalista curdo, ex-«statalista» e oggi promotore di un «confederalismo democratico» – al momento della sua nascita, all'inizio degli anni 1970, non era costituito che da un pugno di studenti di stanza ad Ankara. Insistere sull'eccezionalità della natura confessionale dello Stato israeliano, poi, è semplicemente prendere per oro colato ciò che al Likud garba di raccontare di Israele.

Per poter realmente mettere a fuoco la questione, bisogna in primo luogo abbandonare una visione statica della storia, in cui tutti rimangono sempre ciò che sono e dove sono. L'uomo, almeno all'origine, è un nomade, e la dimostrazione più banale è che si è diffuso praticamente ovunque sul globo terracqueo, dalla Siberia all'Isola di Pasqua; è stato in grado di vivere e stabilirsi dappertutto, nell'Artico (Inuit) come nel deserto (Tuareg). Il modo di produzione capitalistico ha integrato e riprodotto alla sua

maniera questa propensione allo spostamento, mitigata dai modi di produzione successivi alla «rivoluzione neolitica», prevalentemente agrari: prendendo idealmente come punto di partenza le rivoluzioni del 1848, si stima che i 100 anni successivi abbiano visto lo spostamento non volontario di 30 milioni di umani in tutta Europa. Giusto per fare qualche esempio: 1.000.000 di greci d'Anatolia riparati in Grecia per sfuggire all'esercito turco nel 1919-1923; scambio di popolazioni turco-bulgaro (1913) e bulgaro-greco (1919); un milione di persone in fuga dalla Russia dopo la rivoluzione del 1917; decreto di espulsione per i tedeschi dei Sudeti (3 milioni di profughi) e gli ungheresi residenti in Cecoslovacchia nel 1945. Lo Stato-nazione si è rivelato l'entità amministrativa più adeguata alla produzione e alla circolazione delle merci. Le zone più capitalisticamente sviluppate hanno imposto la forma Stato anche a quelle, meno sviluppate, che ne erano prive o quasi. Se possiamo considerare relativamente stabili e definiti i confini degli odierni iper-centri capitalistici (Stati Uniti ed Europa), lo stesso non si può dire per il resto del mondo, e gli stessi iper-centri possono talvolta offrire qualche eccezione. Forse che la creazione di nuovi confini, di nuove nazionalità, o lo spostamento/reinsediamento di intere popolazioni siano cosa nuova nella storia o appartengano ad un'epoca ormai tramontata? In questo caso, dovremmo probabilmente concluderne che lo smembramento della Jugoslavia o la separazione della Repubblica Ceca e della Slovacchia – giusto per fare degli esempi abbastanza recenti – non abbiano mai avuto luogo. Si pensi anche alle recenti vicende ucraine. Finché esisterà il capitale, la dinamica dell'accumulazione continuerà a frammentare certe zone per unificarne altre. Ciò che si è convenuto chiamare «questione nazionale», non appartiene ad una fase storica particolare del modo di produzione capitalistico: ciò che è mutato è solo la valutazione che possiamo darne. Per ciò che concerne le «nazioni dominate», negli anni 1920 la Terza Internazionale promosse la subordinazione dei comunisti alle organizzazioni nazionaliste borghesi: l'idea era che in queste zone – data la debolezza dello sviluppo capitalistico – il proletariato fosse troppo debole, e che si trattasse innanzitutto di garantire il quadro nazionale che avrebbe permesso il suo sviluppo, anche numerico; la corrente di Gorter criticò vigorosamente tale subordinazione, che aveva già avuto esiti catastrofici in Turchia (1919-1921: eliminazione dei comunisti da parte dei kemalisti), come ne ebbe poco più tardi in Cina (1925-1927: massacro dei comunisti ad opera del Kuomintang). Ci si potrà rispondere che i grandi movimenti di liberazione nel Terzo Mondo erano ancora di là da venire. Generalmente anche altrove gli esiti non furono comunque troppo diversi da quelli del caso turco o cinese. Ma, andando più a fondo, dobbiamo chiederci se la diatriba tra «alleanze leniniste» e «autonomia d'azione del proletariato» è ancora pertinente. Non si arriverà mai, nel contesto del modo di produzione capitalistico, ad una situazione abbastanza *pura* da escludere a priori che delle questioni nazionali o semi-nazionali restino «irrisolte» (è oggi il caso dei *kanaki* in Nuova Caledonia, dei nativi messicani etc.); molto semplicemente, o la rivoluzione comunista le risolverà *sulle proprie basi*, unificando l'umanità, distruggendo gli Stati e le frontiere, eliminando qualsiasi segregazione territoriale, oppure la controrivoluzione lo farà alla sua maniera, venendo infine incontro alle rivendicazioni nazionali, oppure organizzando la dislocazione violenta o lo sterminio della popolazione in questione:

«Non ci sono più teorie particolari della rivoluzione, né tappe da percorrere, contraddizioni specifiche, o condizioni nazionali della rivoluzione. Ciò non significa affatto uniformità, ma che tutte le differenziazioni non si pongono più in maniera *diacronica*, ma sono divenute elementi *sincronici* di un unico sistema mondiale della lotta di classe. Il problema non esiste più in termini di cronologia. Bisogna porre fine a tutte le letture esotiche della lotta di classe nelle «periferie». Finito l'esotismo, finiti tutti i Samir Amin e i capitalismi autocentrati, i Guevara e i *focos* che preparano il «capitalismo di Stato», i Lenin e gli sviluppi del capitalismo sotto direzione proletaria, le Vera Zasulich e i salti comunitari sopra gli orrori del capitalismo». (Théo Cosme, *De la politique en Iran*, Senonevero, Marseille 2010, p. 119).

Ma Israele, si dirà, non ha nulla a che vedere con tutto questo, in quanto è frutto di una colonizzazione. Non è del tutto esatto. Esso è frutto di un *movimento di liberazione nazionale* che, data l'impossibilità di imporsi nella sua zona geografica d'origine (lo Yiddishland storico) conteneva un elemento di ambiguità, il quale infine ha prevalso.

«Questo contenuto nazionale dell'emancipazione è il risultato al tempo stesso della natura dello Stato zarista – Impero multinazionale, autoritario e antisemita – e della situazione delle comunità ebraiche: condizione di paria caratterizzata dalla segregazione, dalla discriminazione, dalle persecuzioni e dai pogrom, concentrazione territoriale nel ghetto e nello *Shtetl*, unità culturale e linguistica (lo yiddish). [...] l'identità ebraica, che la si accetti o la rifiuti, è – almeno a partire dai terribili pogrom del 1881 – una identità nazionale-culturale e non esclusivamente religiosa. A differenza che in Germania, ben pochi ebrei dell'Impero zarista si considerano semplicemente come «cittadini russi di confessione israelita»» (Michael Löwy, *Redenzione e utopia*, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 53).

È forse questo il primo o l'unico esempio di movimento ispirato da una prospettiva di «emancipazione», che ha dato luogo ad un nuovo sistema di oppressione e sfruttamento? Se è questo che ci scandalizza, visto e considerato l'esito delle rivoluzioni del XIX e XX secolo, tanto vale allora accontentarsi dell'ordine esistente, come Bernard Henry-Levy o altri fautori dell'ideologia anti-totalitaria. Poteva andare diversamente? La domanda è in sé oziosa, ma la risposta sarebbe probabilmente negativa. La Seconda Guerra mondiale lasciò un'eredità che oggi abbiamo difficoltà ad immaginare. L'insediamento degli ebrei in Palestina, già in corso ma di scarsa portata prima del 1939-1945, assunse un incredibile slancio dopo la Guerra, e da questo processo nacque Israele. Perché, invece, non si dispersero in giro per il mondo? In primis, per lo stesso motivo per cui, a tutte le scale – dalla prigione alla metropoli –, gli individui ancora oggi si raggruppano per comunità nazionali o linguistiche. La controrivoluzione in Russia, dopo la rivoluzione del 1917, aveva lasciato intatta la questione nazionale yiddish (cfr., tra l'altro, il patto Ribbentrop-Molotov e la spartizione della Polonia), e la persecuzione nazista la attivò *de facto* per gli assimilati dell'Europa centrale. A considerare dappresso il ventaglio di possibilità che si offrivano allora agli ebrei dell'Europa centrale e orientale, è evidente che costoro non avessero granché scelta quanto alla loro destinazione: per le *displaced people* di origine ebraica, la Palestina era, se non l'unica meta possibile, quella di gran lunga più sicura. Avevano o meno il «diritto» di insediarvisi? Non più né meno di un qualunque «migrante» dei giorni nostri (a cui alcuni contrappongono lo slogan: «Padroni a casa nostra!»). Se ci si vuole interrogare sulla ragione per cui tale insediamento massivo assunse i tratti dell'esclusione e dell'accaparramento, la risposta non potrà che essere tautologica: nella misura in cui l'insediamento accelerava lo sviluppo di rapporti sociali specificamente capitalistici nella zona interessata, questi stessi rapporti sociali modellavano le relazioni tra le popolazioni presenti. I palestinesi non furono gli unici a pagarne le conseguenze: la normale stratificazione di classe di uno Stato capitalista prese forma integrando le determinazioni comunitarie degli ebrei non europei che via via beneficiavano della Legge del Ritorno (i *Mizrahim*: nordafricani e medio-orientali; i *Teimanim*: yemeniti e omaniti; i 90.000 *Beta Israel*, o Falascia, etiopi giunti in Israele tra il 1984 e il 1991 etc.), con le relative tensioni razziste di cui si può ben immaginare, d'altronde non diverse – quanto alla loro natura – da quelle che colpivano i «terroni» nell'Italia degli anni 1960 o che coinvolgono gli operai migranti in Cina ai giorni nostri.

A quale destino sarebbe andata incontro la popolazione palestinese, senza l'insediamento ebraico? Ad uno forse meno terribile di quello odierno, ma non certo roseo: uno «sviluppo del sottosviluppo», magari per il tramite dell'industria estrattiva, come fu il caso, nel periodo dei «Trenta Gloriosi» (1945-1975), di quella parte del Terzo Mondo post-coloniale capace di fornire materie prime a basso costo all'Occidente; oppure la via nazionale panaraba al socialismo di Nasser & Co., col beneplacito dell'Unione Sovietica. Ma il modo di produzione capitalistico è una *totalità*, un sistema di vasi comunicanti: la fortuna dell'uno è la sventura per l'altro, la pletora del capitale è la miseria del proletariato, e ogni «inclusione» produce nuove «esclusioni»; è questa la ragione stessa della possibilità del riformismo in un quadro *nazionale*, e della sua impossibilità su scala *mondiale*; è questo il fondamento di una posizione rivoluzionaria che non sia di natura prettamente morale. Ciò non equivale a una sorta di indifferentismo verso gli orrori più estremi del capitalismo (la guerra, la pulizia etnica etc.) ma alla capacità di cogliere la loro connessione con i suoi aspetti meno brutali (la compravendita della forza-lavoro, la forma merce del prodotto), uscendo da una visione del tipo «buoni» contro «cattivi».

La popolazione dello Yiddishland è stimata in circa 11 milioni di persone prima dell'inizio delle persecuzioni naziste. Al di là del numero esatto di deportati e di morti, è bene figurarsi le proporzioni del fenomeno. È un fatto storico accertato che, alla fine della Seconda Guerra mondiale, se i

profughi provenienti dall'Europa occidentale il rimpatrio ebbe generalmente luogo entro la fine del 1945, per quelli provenienti dall'Europa orientale esso fu molto più macchinoso o non avvenne affatto. Ciò contribuì evidentemente ad accrescere l'attrattiva dell'insediamento in Palestina. In ogni caso, ovunque si fosse diretta questa massa di uomini, il suo spostamento avveniva in un mondo già «globalizzato» e fortemente strutturato. È noto che i nazisti (con tanto di approvazione di Hitler nel 1938) avessero accarezzato l'idea di trasferire gli ebrei europei in Madagascar, e che il movimento sionista avesse a lungo dibattuto se accettare o meno il progetto inglese di creare di un focolare nazionale ebraico in Uganda. Ma che si fosse trattato della Palestina, del Madagascar o dell'Uganda, evidentemente le conseguenze non sarebbero state indolori, dato che nessuna delle tre era una «terra senza popolo». Così come – su una scala di gran lunga più piccola – non sarebbe avvenuto senza tensioni lo spostamento, solo vagheggiato e mai realizzato, dei sudtirolese in Franca Contea, nell'est della Francia. Piaccia o meno, la famosa «questione ebraica» è molto banalmente un altro episodio della «questione nazionale», benché in Europa occidentale l'assimilazione fosse indubbiamente più diffusa. Il fatto che lo Stato d'Israele sia stata fondata nella Palestina storica e non nello Yiddishland, dipende dalle condizioni esistenti alla fine della Seconda Guerra mondiale. Quest'ultima coronava, con un terrorismo ancor più atroce di quello del 1914-1918, la controrivoluzione trionfante, e rendeva più che mai impossibile dare alla questione nazionale yiddish la soluzione della semplice autonomia culturale e/o amministrativa, tale quale era concepita, ad esempio, dal Bund (Unione generale dei lavoratori yiddish di Lituania, Polonia e Russia). Nel clima generale di *Union Sacrée*, dominato dai fronti nazionali, è assurdo pretendere, da quelli che sarebbero divenuti «gli israeliani», una condotta diversa da quella imperante all'epoca. Solo in Italia, a partire dal 1943, vi fu un sussulto di lotta di classe, rapidamente dissoltosi nel fronte patriottardo-resistenziale e nella normalizzazione che precedette il Piano Marshall. Appurato, poi, che senza questo esodo di stracci (e senza la struttura del *kibbutz* che permise di accoglierli in massa) la costruzione dello Stato israeliano sarebbe stata impossibile, non ci vuole una scienza a capire che la classe operaia, al di fuori dei periodi rivoluzionari, è una classe non meno «conservatrice» delle altre. Il proletariato non può esistere in un limbo, non può trincerarsi dietro ad un qualche «cordone sanitario»: quando la controrivoluzione domina, i proletari vi prendono parte. Quelli israeliani non fanno eccezione, e non lo potrebbero. È forse questa una buona ragione per archiviare l'analisi di classe o per «ripudiare» i proletari israeliani? In cosa sperare allora? Negli «uomini di buona volontà»? Nelle «libere individualità»? Tanti auguri!

Ma allora – e qui veniamo al punto più dolente – perché si pretende qualcosa di diverso proprio *da costoro*? Se oggi venisse creato uno Stato per i Rom in Transnistria o non so dove, magari a discapito della popolazione locale, chi avrebbe davvero la faccia tosta di dire che i Rom che vi si stanzierebbero (e poi i figli, e i figli dei figli...) sono tutti degli stronzi? L'esempio può sembrare inverosimile, ma non è lecito escluderlo a priori dal campo del possibile, giacché – come si è visto – lo spostamento di popolazioni intere in territori geografici a loro del tutto estranei per cultura e tradizione, non è un fatto così nuovo nella storia: è una delle ragioni per cui le tradizioni e le culture si fanno e si disfano senza posa. Inoltre, l'odierna condizione dei Rom di più recente immigrazione in Europa occidentale, può in qualche modo darci un'idea della condizione miserabile del proletariato yiddish in Europa orientale tra le due Guerre: la condizione di ultimi tra gli ultimi. Scrive Engels, in una lettera ad Ehrenfreund:

«L'antisemitismo falsifica il vero stato delle cose. Non conosce nemmeno questi ebrei contro i quali vocifera. Altrimenti saprebbe che qui in Inghilterra, e in America, grazie agli antisemiti d'Europa orientale, e in Turchia, grazie all'Inquisizione spagnola, ci sono migliaia e migliaia di proletari ebrei, e sono proprio questi a subire lo sfruttamento più feroce ed a conoscere l'esistenza più miserabile. Qui da noi, in Inghilterra, ci sono stati tre scioperi importanti di lavoratori ebrei. Come si può dunque parlare dell'antisemitismo come un mezzo di lotta contro il capitale?».

Se effettivamente degli «ultimi tra gli ultimi» si trattava, con quale coraggio si può moralizzare sulla loro condotta? Perché ci si aspetta che gli ebrei sfuggiti allo sterminio si dovessero comportare diversamente dalle migliaia di disgraziati inglesi, irlandesi, olandesi ridotti alla fame, che emigrarono negli Stati Uniti e che contribuirono attivamente o passivamente a scacciare i nativi americani,

costringendoli in lembi di terra sempre più ridotti, fino alla creazione delle famose «riserve indiane» (e non sfugga qui l'analogia con la Palestina...)? Perché proprio da una popolazione ridotta allo stremo dalle persecuzioni, dal ghetto, dallo sterminio (e non scordiamo i caduti della Comune di Varsavia) si pretende qualcosa di diverso? *Forse proprio perché sono ebrei.* Allora chiamiamo le cose con il loro nome: *antigiudaismo*.

Taluni giustificano Hamas facendo appello all'indigenza e alla disperazione dei palestinesi; ma non accordano le stesse «attenuanti» agli ebrei insediatisi in Palestina dopo il 1945. Quanto alla questione nazionale, vale lo stesso discorso: questione nazionale palestinese *sì*, questione nazionale yiddish *no*. È una logica dei due pesi e delle due misure, opposta ma del tutto speculare a quella dominante, per la quale un morto israeliano conta di più di un morto palestinese. Quanto a noi, giacché riconosciamo come tali gli «ultimi tra gli ultimi» di *ieri* e quelli di *oggi*, non moralizzzeremo né sui razzi, né sui rapimenti o le uccisioni di coloni, né sugli attentati suicidi di Al-Quds o di altri. Ma nemmeno possiamo dimenticare che tutte queste cose esistono; né che un qualsiasi riequilibrio nel numero dei morti rispettivi – come auspicato dal buffone Vattimo – ben difficilmente potrà cambiare la sorte dei palestinesi, e solo in vista dell'ottenimento del mini-Stato palestinese. La natura di questo tipo di contro-violenza è di scandire il continuo alternarsi di scontri, tregue e negoziazioni, talvolta impedisce e talvolta permette da questa stessa contro-violenza; il suo unico possibile risultato concerne l'effettivo oggetto del contendere: la creazione di uno Stato palestinese. Questa remota eventualità potrà al massimo risparmiare delle vite umane, né più né meno. Ma se il punto è salvare delle vite, quale differenza con Darfur, Sud Sudan, Ruanda ed altre «emergenze umanitarie»? Il mondo è grande, e ovunque, ogni giorno, si vive e si muore in modo più o meno atroce. Da sempre – e con modalità differenti secondo i modi di produzioni storici: la razzia, la guerra di conquista, il colonialismo, l'imperialismo – gruppi umani si scontrano e si uccidono fra loro, per ragioni che, direttamente o indirettamente, hanno generalmente a che fare con l'appropriazione o il controllo di beni e risorse. Non si tratta di «banalizzare» questo fatto, ma di non assolutizzare (cioè sottrarre alla storia) il nostro orrore di fronte ad esso, che – come ogni fatto morale – è un prodotto storico, d'altronde inseparabile dall'espansione mondiale del modo di produzione capitalistico. Il fatto di considerare la sorte di chi vive a migliaia di chilometri da noi come qualcosa che ci riguarda (e la semplice possibilità materiale di essere informati a riguardo) è dovuto a tale espansione. Per il cacciatore-raccoglitore del paleolitico, generalmente la nozione di «umanità» designava soltanto i componenti del suo gruppo, e l'omicidio era la prima causa di morte; i Beduini della penisola araba e le tribù Guayaki dell'America del Sud ignorano lo Stato, ma la totalità della loro esistenza è votata al fare la guerra (cfr. Pierre Clastres, *Archeologia della violenza*, Meltemi, Roma 1998).

Quanto all'egemonia ormai consolidata di Hamas e dello jihadismo in generale, sappiamo fin troppo bene come la religione possa essere «il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore» (Karl Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in Karl Marx, *La questione ebraica*, Editori Riuniti, Roma 1996, p. 50); ma questa generalità vale in Palestina come in Italia come ovunque. Nel Vicino e Medio Oriente, come nella maggior parte dei paesi arabi del bacino mediterraneo, l'islamismo non è un'ideologia calata dall'alto per pervertire il povero proletariato «buon selvaggio»; in tutte le sue varianti e sfumature, esso è attualmente la messa in forma *politica* – non definitiva ma comunque dominante – della lotta di classe in quelle zone, non appena supera la mera rivendicazione economica. Se ciò appare come una «giustificazione», allora lo è qualsiasi tentativo di rendere intelligibile la realtà. Ma la problematica antisionista è differente: costoro sanno che è difficile promuovere, almeno in Occidente, una «solidarietà con la resistenza palestinese» se concretamente «resistenza palestinese» vuol dire Hamas e consorti. Devono quindi continuamente agitare il ricordo della formalizzazione politica *precedente* – e cioè il nazionalismo arabo – mitizzarla, reperirne i residui (vedi l'FPLP: un ben magro 4,2% dei voti alle legislative del 2006), per rendere «presentabile» quella attuale, che in realtà è la sola a contare veramente.

È un problema da politici; e diciamo pure che oltretutto non c'è molto di cui avere nostalgia. Gli esotismi, nella lotta di classe, non hanno mai prodotto niente di buono: per Andreas Baader, ad esempio, la contraddizione nella «metropoli imperialista» stava nientemeno che sulla canna del suo fucile, cosicché l'operaio turco che si faceva fare lo scalpo alla Volkswagen ma non si ribellava

«abbastanza», era un «alleato oggettivo dell'imperialismo», mentre il medico e grande proprietario terriero (nonché leader del FPLP) George Habash, rappresentava l'avanguardia della rivoluzione mondiale. Certo, si possono sempre tirare in ballo i famosi «rapporti di forza», la violenza della repressione, salvo impedirsi in questo modo qualsiasi comprensione *sociale* delle sconfitte passate. Se si imputa la sconfitta alla superiorità militare, tecnica, economica, comunicativa del nemico, beh... quella ci sarà sempre... e individuare in essa il cuore del problema non può che condurre al militarismo o a rinunciare in partenza. Bisogna inoltre dissipare quella concezione idillica della lotta di classe, che presuppone che essa abbia *un unico fronte*: la scomposizione mondiale del capitale sociale complessivo in una molteplicità di capitali particolari e del proletariato nelle sue frazioni, fa sì che i fronti siano infiniti, che vi sia lotta di classe nella lotta di classe, e che i conflitti interni al proletariato siano ben altro che un'aberrazione episodica.

Sotto lo sprone della ristrutturazione generale dei rapporti di classe iniziata negli anni 1970, negli ultimi 40 anni il corso del capitale ha fatto piazza pulita, e poco o nulla rimane di quella storia. Nel Secondo dopoguerra, il «terzomondismo» era legittimato, fra le altre cose, dal ruolo di fornitore di materie prime a basso costo del Terzo Mondo; ma attraverso le due «crisi petrolifere» del 1973-74 e 1978-80, la ristrutturazione destabilizzò completamente la situazione precedente: il prezzo del greggio crebbe come mai nella storia, e in Europa si iniziò a parlare di centrali nucleari. Da qui, più fondamentalmente, la successiva intossicazione da rendita petrolifera in Medio Oriente (che rimpolpa le casse di Hamas per il tramite dell'Arabia Saudita), la fine del nazionalismo arabo e l'ascesa dell'islamismo. Parallelamente, anche la struttura economica e sociale dello Stato d'Israele mutò radicalmente. Il «sionismo», in senso stretto, fu la protezione e la salvaguardia del «lavoro ebraico», sia per il capitale israeliano, contro la concorrenza internazionale, sia per la classe operaia, contro i proletari palestinesi: fu insomma un caso particolare di «compromesso fordista» post-1945, di radicamento di una frazione del capitale in un dato Stato-nazione. Il sionismo implicava anche che si desse un'impronta «di sinistra» allo Stato e alla società civile. È ciò che il Likud ha progressivamente liquidato, e il radicale ridimensionamento del ruolo del *kibbutz* nell'economia israeliana lo dimostra. Viceversa, anche solo per deduzione logica, si capisce che la lenta erosione delle zone palestinesi fa il paio con un maggiore utilizzo della forza-lavoro araba. Eppure la definizione di Israele come «Stato sionista» resiste, ed anche in questo *quid pro quo* semantico si manifesta la tragicità della situazione odierna. Agitare parole come «sionista», «lobby» etc., serve – consapevolmente o meno – a caricare l'esistenza di Israele di tutto un alone di intrigo, di mistero, di cospirazione, di eccezionalità, di cui non è difficile cogliere il messaggio subliminale: gli israeliani, cioè gli ebrei, non sono *come gli altri*. Mentre il solo segreto che c'è in tutta questa storia, è il segreto di Pulcinella del capitale: *la concorrenza*, che oppone fra loro «quelli che stanno in alto» ed anche «quelli che stanno in basso». Quale differenza tra le azioni terroristiche del futuro Mossad nell'immediato dopoguerra (la bomba all'ambasciata britannica a Roma, nel 1946, e molti altri) e l'azione di Settembre Nero a Monaco (1972), il dirottamento della Achille Lauro (1985), gli attentati stragi negli aeroporti di Fiumicino e Vienna (1985)? Spesso gli Stati sono tanto più terroristi quanto più non sono ancora giunti a costituirsi come tali.

Quanto alla benedetta «solidarietà con il popolo palestinese», concretamente, di cosa si tratta? I suoi fautori, nove volte su dieci, si limitano ormai ad un verbalismo tronfio e inoperante, visto che – finiti male quasi tutti i finanziatori storici «di sinistra» della «resistenza palestinese», dall'URSS (principale foraggiatore del FPLP) a Saddam Hussein – ciò che rimane oggi è il volontariato nei Territori o a distanza, e poco altro; un volontariato che è certamente degno di rispetto, ma la prospettiva storica e il riconoscimento della portata reale della «solidarietà» oggi possibile, ci indicano la distanza incolmabile che esiste tra il periodo d'oro del nazionalismo arabo e la situazione attuale. Quando la «solidarietà» si riduce ad un'attività prettamente verbale, è lecito chiedersi cosa cambi nella realtà il fatto che *mi dica «solidale»* con i palestinesi o meno. La solidarietà è diventata un fatto *liberale*, di coscienza, che si risolve interamente nel foro interiore dell'individuo. Sarà al massimo qualche slogan in una manifestazione, magari un volantino, due vaffanculo a un poliziotto... e poi tutti a casa. Splendori e miserie del militantismo. Intanto, però, la guerra – tradizionale o asimmetrica – si fa con le armi, e la domanda giusta da porsi a riguardo è: da dove vengono? chi le paga? Un tempo i lanciarazzi Katjuša arrivavano col «Vento dell'Est». Oggi, per i Qassam si deve dire grazie alla Siria e all'Iran. Vi fu un tempo in cui si

poteva credere che la Rivoluzione Palestinese avrebbe infiammato il Terzo Mondo, e da là, il mondo intero. In realtà, la sorte dei palestinesi si decideva altrove, e sostanzialmente furono carne da cannone all'interno degli equilibri della Guerra Fredda. Realtà e mito della «solidarietà internazionale». Con la fine del campo socialista, la rivoluzione in Medio Oriente è uscita di scena, non si tratta più di fare una rivoluzione, ma al limite di evitare un massacro. I più oltranzisti (e imbecilli) sperano nell'Iran, questo dubbio «baluardo dell'anti-imperialismo» (!); il che è un po' come sperare che «addavenì Baffone». Ma si sa, Baffone è morto senza intraprendere il suo viaggio

Difficile oggi immaginare una qualsiasi «pace» – vera, duratura – nella Palestina storica. Se questa, un giorno, si realizzerà, risulta sempre più difficile immaginare che ciò accada nel mondo del capitale. Piaccia o meno agli antisionisti, essa comunque non potrà venire né da un qualsivoglia fronte «anti-imperialista» (Iran aiutando), né da chissà quale geniale alchimia a cui i palestinesi, nelle condizioni estreme in cui si trovano, potrebbero metter mano; essa non può ad ogni modo prescindere dal coinvolgimento attivo, a suo favore, di una cospicua fetta della popolazione israeliana, e principalmente della sua classe operaia. Facile rispondere che è come sperare in un miracolo. D'altronde – come abbiamo visto – *la storia è lunga...* e solo sul medio termine potremo apprezzare quali conseguenze sociali la crisi (e il suo futuro aggravamento) avrà sull'economia israeliana. Miracolo o meno, dipingere «gli israeliani» come dei mostri e come tutti egualmente corresponsabili di ciò che accade a Gaza e nei Territori – dall'alto di quale superiorità morale, poi? non si sa; chissà come si comporterebbero questi cuor di leone se fossero nati in Israele! – francamente non vedo a cosa serva, se non a esasperare ulteriormente, se possibile, le tinte già nazionali o etniche *tout court* del conflitto. Troppi racket hanno potuto prosperare sulla pelle dei poveri cristiani palestinesi – non fosse che per vendere qualche *kefiyah* in più. Che fare allora? Lanciare appelli magniloquenti alla rivoluzione, dire «comunismo o barbarie», o *one solution, revolution?* Il minimo, non osò nemmeno dire di solidarietà, ma di *rispetto* che possiamo avere per i *proletari* palestinesi, ultimi tra gli ultimi, impone in primo luogo di essere lucidi e disillusi sulla situazione attuale, di non trattarli né come dei rincoglioni che si fanno abbindolare da Hamas, né come dei santi investiti dal *Mandato del Cielo Proletario*. Cercando – ove possibile, con atti, parole, scritti – di far saltare il dispositivo antisionista, alla stessa maniera in cui cerchiamo di far saltare l'antimondialismo (difesa del capitale nazionale contro il capitale mondializzato, o del capitale industriale contro il capitale finanziario), il pacifismo (rivendicazione della pace capitalista contro la guerra) e tutte le proposte di gestione alternativa del capitale, che fanno parte del corso quotidiano della lotta di classe e allo stesso tempo non permettono *in nessun caso* di essere semplicemente raddrizzate o *radicalizzate* (si tratterebbe allora, nel caso che ci occupa, di un antisionismo «di classe» o «rivoluzionario», che è semplicemente una contraddizione in termini). Senza per questo ricadere nell'illusione immediata di credere che si potrebbe mettere in avanti quella che si chiama, nel gergo politicante, un'*alternativa credibile*. Il comunismo non è il prodotto di una scelta, è un *movimento storico*. Con questo approccio ho cercato di affrontare la questione in queste pagine. Fermo restando che, a forza di ragionamenti fatti a colpi di categorie borghesi come «diritto», «giustizia» e «popolo», non solo risulta ormai ben difficile immaginare una soluzione qualsivoglia, ma è diventato quasi impossibile anche soltanto dire cose sensate al riguardo.

(In appendice a queste considerazioni, aggiungo una brevissima riflessione di B. L., risalente ai bombardamenti del 2009, quindi datata, ma comunque valida.)

R. F., luglio 2014

Appendice

Silenzio su Gaza

B. L.

Abbiamo molto parlato dell'elezione di Obama, abbiamo molto parlato delle rivolte in Grecia, ma non diciamo nemmeno una parola sulla guerra a Gaza. Perché?

È perché non ci riguarda? Perché non ha alcun interesse «dal punto di vista della rivoluzione»? Lo si potrebbe dire, ma penso che sentiamo bene che non è la verità, e che questa ripresa della guerra in Palestina ci disturba o peggio ci angoscia.

Questa nuova guerra ci angoscia perché i proletari di Gaza si fanno massacrare e non hanno alcuna possibilità di sfuggire alla trappola in cui si trovano, non possono che «scegliere» se morire sotto le bombe israeliane o in combattimento nelle file di Hamas; non possono nemmeno disertare la battaglia, sono rinchiusi in un campo di tiro, e non possono insorgere contro il loro proprio campo che li tiene in ostaggio. È la tragedia assoluta, non c'è nulla da sperare. Obama lascia a Bush l'onere di gestire il problema e anche il nostro clown nazionale, Sarkozy, ne approfitta per mettere in scena il suo spettacolino.

Questo orrore ci terrorizza perché vi vediamo qualche cosa che potrebbe diffondersi nel mondo con la crisi catastrofica del capitale (ancora a venire); le frazioni capitaliste, collegate o meno ad un'entità statale, potrebbero gettarsi le une sulle altre senza che alcuna via d'uscita comunista si faccia strada.

Attenzione, questa non è un'analisi, e tutto ciò che penso mi spinge a dire che una tale catastrofe è impossibile, che nega la contraddizione di classe, che ciò che accade a Gaza non è strettamente rappresentativo della situazione nel resto del mondo; eppure, nella sua specificità di ghetto per proletari in esubero, Gaza è anche rappresentativa della ristrutturazione del capitale ed è per questo che, in fondo, non osiamo pensarci, spostiamo lo sguardo, perché altrimenti vi vedremmo un futuro insostenibile.